

Berlinguer: una domanda a Scalfari

Su la Repubblica Eugenio Scalfari tesse un elogio commosso di Enrico Berlinguer, un rivoluzionario che colloca tra papa Francesco e Machiavelli. Anche il segretario fiorentino fu un grande rivoluzionario del suo tempo, "il quale però - chiarisce il segretario del Pci - si riferiva alla virtù individuale di un principe mentre noi ci riferiamo a una formazione politica che organizza le masse per trasformare la società". Scalfari lo mette nero su bianco: "Il nostro - scrive - è un popolo abbastanza strano, s'innamora più spesso dei clown che dei politici impegnati". Ben detto, dottore. Ma permetta una domanda: perché mai il suo giornale sostiene un altro segretario fiorentino, che è l'opposto di Berlinguer e rassomiglia molto a quello che lei nomina come "miserabile", vale a dire Bettino Craxi? Non sarà perché c'è chi, e anche lei, vuole conservare questa società capitalistica per l'eternità, mentre Berlinguer lottava per una civiltà più avanzata oltre il capitalismo, in cui il socialismo sia la sintesi di democrazia, uguaglianza e libertà?

Dax, 11 anni di antifascismo, indignazione, rabbia, amore di un compagno che vive nelle lotte

- Alessio Di Florio

*"il sole splende a Piazza Plebiscito
quel sole che è la lotta del movimento unito
[...] Urlalo sempre finché c'hai fiato
non tramonta mai il sole a Piazza Plebiscito
urlalo sempre finché c'hai fiato
hasta siempre la vittoria del proletariato"* (99 Posse)

Apparteneva a Dax quell'urlo, era un urlo profondamente suo. Nell'animo, nel cuore, nella quotidianità. Il sole splende su chi lotta e non si ferma mai, e Dax non si fermava mai. Con il pensiero sempre rivolto agli altri, agli ultimi, ai senza casa, a tutti coloro che vedono i propri diritti negati. Nella Brescia di Radio Onda d'Urto e del Magazzino 47 o della Rozzano dove dalla resistenza sociale nasceva l'Orso, luminoso esempio di militanza già dal nome, Officina di Resistenza Sociale. Questo è Davide Cesare, semplicemente Dax per i compagni e le compagne. 13 ore al giorno sul camion e la sera, al posto del meritato riposo, a lottare contro l'ingiustizia al centro sociale Orso. Dax lavoratore onesto, esempio di compagno e di militante per i quali è doveroso battersi nella lotta per il riconoscimento dei diritti, visto che di doveri ne assolvono e fin troppi. Ed ogni anno il 16 marzo lo sguardo cade sul calendario e una fitta atroce attraversa il cuore. 16 marzo. 11 anni ma è ancora oggi. La notte infame di Rozzano, le lame fasciste che colpiscono e feriscono a morte Dax, le cariche al San Paolo, la nostra disperazione mentre i media già diffondevano le "verità preconfezionate" di regime. Sono passati 11 anni ma quella notte parla ancora, e urla al cielo, di noi. 11 anni di infamie, di violenze fasciste e di regime, di razzismi e di guerre imperiali, di lotta per il diritto alla casa, per la dignità dei lavoratori e delle lavoratrici, per i diritti di tutti e tutte. Assassinato perché militante antifascista, Dax ama ancora, Dax lotta ancora. L'abbiamo visto scritto nei graffiti che hanno urlato al cielo di migliaia di muri, di tanti angoli d'Italia. Ama, di una passione infinita, di chi spende tutta la propria vita per ideali forti e belli. Il nome di Dax è il nome dell'antifascismo militante, che non si accontenta delle parate o di perpetrare solo se stesso ma che infiamma i cuori, che pulsa nella società, sogna e costruisce un mondo migliore, un mondo di libertà ed uguaglianza, un mondo senza oppressioni ed ingiustizie, perché oggi i fascismi negano le dignità e l'umanità e ogni lotta per restituirla ad un compagno, ad un fratello, ad un oppresso è antifascismo. Il nome di Dax è il nome di chi lotta contro ogni guerra imperialista, contro ogni razzismo. Dax ama ancora. Ama per coloro che non possono amare liberamente per l'oppressione di una deriva reazionaria che discrimina e vuol ostacolare i diritti di alcuni e alcune. L'anniversario della notte infame di Rozzano non è mai stata una celebrazione retorica e vuota. In questi anni siamo sempre scesi in piazza. Sin dai primi anni contro le guerre per il profitto e i Potenti, per gli interessi delle classi dominanti e dei militarismi. Erano gli anni delle bandiere pacifiste ai balconi, contro la guerra in Iraq, contro l'invasione dell'Afghanistan, contro tutti coloro che pensavano che dovessero dominare le bombe e gli eserciti, le atrocità e la violenza. Siamo scesi in piazza per il diritto alla casa e all'abitare, contro le leggi xenofobe e disumane che opprimono le sorelle e i fratelli migranti.

"il 20 luglio è segnato è un segnale / il 20 luglio per noi è l'introduzione alla guerra globale / ho studiato strade, tutta la cartina, ma ormai la Palestina è Genova e Genova in Argentina / dietro ho contadine in marcia dalla Francia / noi andiamo avanti, andiamo oltre i limiti / siamo un sole che sorge tra colori lividi / e nessuno può spegnere il sole / nessuno può imbrigliare sei miliardi di persone" (Assalti frontali)

Rassegnazione è paura e complicità. Contro la rassegnazione pensare l'impensabile. Contro la paura imparare il coraggio. Cospirare vuol dire respirare insieme. Viva Dax Libero e Ribelle... Così hanno scritto i compagni e le compagne di Dax per ricordarlo. E anche per ricordare lui non ci rassegniamo, non diverremo mai complici. Respiriamo insieme, splendiamo insieme sotto quel sole che è la lotta dei movimenti. E' questa la Resistenza antifascista. I primi partigiani salirono nelle montagne per lottare contro il fascismo. Oggi la Resistenza è scendere nelle piazze, nelle strade, un compagno e una compagna che non s'infiammano d'amore e d'indignazione, che non lottano non sono compagni e compagne. E' non tradire il movimento e la generazione del G8 di Genova, è non contribuire a spegnere il sole e ad imbrigliare miliardi di persone nelle gabbie del capitalismo europeo e mondiale. C'è chi dice che la sinistra è sparita e le sue ideologie sono buone solo per i musei. C'è chi la sinistra la cerca e dice di non trovarla. Perché la cercano e la vogliono confinare nei palazzi e nei luoghi sbagliati. Ma la storia della sinistra non è la storia nauseante, traditrice, meschina, in cachemire e poltronismo, opportunismo e tradimenti che piace a loro. E' la storia degli oppressi, dei vecchi sindacalisti anarchici, dell'antagonismo di ogni epoca, dei comunisti clandestini, degli impoveriti e dello straccio rosso di Pasolini raccolto dalla polvere e sventolato ad ogni latitudine. Dax fu assassinato nelle stesse ore di

Rachel Corrie. Un filo rosso li unisce. La lotta contro ogni imperialismo e oppressione. Perché o si è internazionalisti o non si è compagne. La lotta kurda, nel saharo occidentale, palestinese, latinoamericana, di ogni popolo oppresso e resistente è la nostra lotta. Il nome di Dax, lotta di Dax è nobile, antica, profonda. E' la stessa lotta degli scioperi delle mondine dell'Ottocento, dei senzatetto nei latifondi, di chi si è opposto alla bestia nazifascista, degli operai nei primi decenni della rivoluzione del capitalismo industriale. La sinistra dei compromessi, dei salotti romani, dei palazzi di regime, la sinistra che considera più importante l'accordo al ribasso del grido di dolore, di rabbia, di indignazione di chi viene avvelenato, oppresso, assassinato dal profitto, dalle mafie e dal capitalismo non è sinistra. 11 anni ma è oggi. Dax vive ancora, Dax lotta ancora. Antagonista, libero, ribelle. Ama, di una passione infinita, di chi spende tutta la propria vita per ideali forti e belli. Un caro compagno, Dino Frisullo, dal letto che lo teneva inchiodato e gli impediva di essere in piazza contro la guerra (inchiodato, e troppo presto strappato alla vita) scrisse che non aveva paura di morire, l'importante era suscitare ricordi forti e belli. E Dax ne ha suscitati di splendidi, di ricordi e sentimenti così forti e belli che hanno scavalcato l'infame notte e ancora oggi infiammano i cuori. Vive e lotta ancora, ama e amerà sempre. Nel popolo dei sognatori e dei ribelli. In una delle loro canzoni più belle i Modena City Ramblers cantano "Un giorno, guidati da stelle sicure, ci ritroveremo in qualche angolo di mondo lontano, nei bassifondi, tra i musicisti e gli sbandati o sui sentieri dove corrono le fate". Nella lotta dei compagni come Dax, dei militanti che non si arrendono e giorno dopo giorno costruiscono i loro sogni, guidati dalle stelle più luminose dei cuori veri e degli ideali appassionati, la musica dei poveri e il calore degli ultimi disegnano la magia più bella. A noi raccogliere il suo testimone o rinnezarlo...

Noi abbiamo l'allegria delle nostre allegrie.

*E abbiamo anche l'allegria dei nostri dolori,
perché non c'interessa la vita indolore che la civiltà del consumo vende nei supermercati.*

E siamo orgogliosi del prezzo di tanto dolore che per tanto amore paghiamo.

Noi abbiamo l'allegria dei nostri errori che mostrano la passione di seguire il cammino.

E abbiamo l'allegria delle nostre disfatte

Perché lottare per la Giustizia e la Bellezza vale la pena anche quando si perde.

E soprattutto abbiamo l'allegria delle nostre speranze.

In tempi di disillusione, quando la disillusione si è trasformata in articolo universale di consumo di massa.

Noi continuiamo credendo nei poteri luminosi dell'abbraccio umano

Grazie Dax, grazie di resistere.

Paolo Rossi narra la fiaba musicale "Pierino e il lupo" - Guido Capizzi

E' nel circuito chiamato AsLiCo che raccoglie vari teatri lombardi e dal 2008 è orchestra residente del Festival Como Città della Musica. Si deve a persone che, come la presidente del Teatro Sociale di Como Barbara Minghetti, sostengono nei fatti il valore della cultura anche in città di provincia il successo, frutto di costante preparazione, di giovani musicisti. L'Orchestra 1813, composta prevalentemente da donne, è diretta dal venezuelano José Luis Gomez-Rios, che all'età di 11 anni divenne primo violino dell'Orchestra giovanile della Zulia, diplomato a Manhattan svolge la sua carriera in Europa, diventando assistente di Paavo Jarvi nell'orchestra sinfonica della radio di Francoforte. Un'orchestra incantevole, dove primi e secondi violini con viole, violoncelli, contrabbassi, strumenti a fiato e percussioni rendono testimonianza di quello che scrisse una volta Gianni Rodari: "la musica, come la poesia e le fiabe appartengono alla vita dell'uomo libero, dell'uomo completo". Centinaia di spettatori, tra cui tanti bambini e ragazzi, hanno seguito davvero estasiati il programma proposto: la Serenata per archi in do maggiore op. 48 di Petr Il'ic Cajkovskij e la fiaba musicale "Pierino e il lupo" op. 67 di Sergej Prokof'ev che ha avuto un eccezionale narratore, Paolo Rossi. Reduce dal grande successo del "Mistero Buffo" di Dario Fo nella versione pop 2.0, oltre duecento repliche in Italia e rappresentato anche a Londra e Bruxelles, l'artista milanese ha saputo coinvolgersi con l'orchestra e recitare la semplice fiaba di Pierino i cui personaggi "parlano" anche attraverso il suono degli strumenti musicali scelti per rappresentarli. La musica che commenta azioni e succedersi dei fatti è una sorta di scuola per apprendere le caratteristiche dei vari strumenti. Una bella esperienza, dunque, per coltivare l'immaginazione.

Fatto Quotidiano - 17.3.14

Jane Austen, la crisi culturale e l'effetto letteratura - Rossella Milon

M'imbatto in questa frase che Jane Austen scrisse alla nipote: "lo lavoro con un pennello sottilissimo su un pezzettino d'avorio, producendo poco effetto dopo moltissima fatica". La leggo più volte, cercando di capire perché questa osservazione mi risuoni con tanto fragore. Alla fine comprendo che la Austen è riuscita a dirmi con precisione ciò che io penso debba essere la letteratura: un pezzettino d'avorio di poco effetto lavorato con molta fatica. Allora inizio a percepire pure una specie di insofferenza che mi muove sulla sedia. Così mi concentro sulle tre parole da cui proviene la smania: lavoro, fatica, effetto: alcuni dei nodi più problematici del fare e leggere letteratura. La questione della scrittura intesa come lavoro è una delle più spinose, sia in termini culturali che economici. In Italia, a meno che non si è un autore di best-seller, non si riesce a campare con i proventi dei propri libri. E se un tempo ci si arrangiava con gli indotti, adesso non più. A causa di una crisi sia economica che per una molto più profonda, legata all'atteggiamento che il Paese ha nei confronti dei mestieri culturali. Che la cultura debba generare profitto, pare sia una bestemmia; al contrario, un paese che non investe sulle proprie risorse culturali è destinato a un suicidio lento, pieno di agonie. Se nella percezione di una nazione è lecito che gli scrittori producano senza guadagnare un compenso, a un certo punto sono gli scrittori stessi a generare uno scellerato meccanismo di sopravvivenza che li costringe a non chiedere retribuzioni e a restare in qualche modo a galla. Ma che anche Svevo fosse impiegato in una ditta di vernici e che solo pochi scrittori vivano di sola scrittura, è risaputo da sempre. Ciò che è diventato pericoloso, però, è il fatto che la parola lavoro si sia affiancata alle altre due: come se la fatica del lavoro non retribuito fosse diventata la scusa per ricorrere

all'effetto, e quindi per scrivere (e leggere) con meno fatica. Lasciando da parte le classifiche (che generano mostri e che influenzano le scelte dei lettori proprio come qualsiasi sondaggio), mi pare che ovunque ci sia un abbruttimento della percezione letteraria, intesa come il prezioso cammeo d'avorio di cui parla la Austen. Lo spiega bene il premio Nobel per la letteratura del 2010, Mario Vargas Llosa, con uno spietato pamphlet edito da Einaudi, tradotto da Federica Niola: La civiltà dello spettacolo; in cui mostra perché la cultura è sul punto di scomparire del tutto. A un certo punto del testo, lui scrive: "Il valore della cultura contemporanea è fissato dal mercato: ciò che ha successo e si vende è buono, e ciò che fa fiasco e non conquista il pubblico è cattivo". Jane Austen l'aveva già capito. Ma perché la Austen sopravvive ancora nelle nostre librerie, e continuiamo a leggerla rapiti? Perché lei aveva scelto la fatica all'effetto. Cosa che moltissimi scrittori e lettori, oggi, non sono disposti più a fare. Sento e leggo in giro esperienze di diversi autori a cui spesso viene rifiutato un libro perché è di poco effetto, interlocutorio, di poca presa sul lettore. E di scrittori che, abbassando la testa, dirottano la penna sull'effetto: il lavoro minuzioso e lento della scrittura, diventa una stiletta di accetta che sanguina sulla pagina - una presa sicura per il lettore distratto. In questo trittico lessicale che stritola tutti, lettore e scrittore sono protagonisti con le stesse responsabilità, nello stesso tempo causa ed effetto della perversione: lo scrittore - che si piega, che cede, che ha rinunciato alla fatica; il lettore - che ha smesso di partecipare attivamente alla lettura, cedendo alla facilità di ciò che gli viene proposto. Ma chi è nato prima, lo scrittore o il lettore? Non se ne esce; di certo, in mezzo, c'è chi ci guadagna e chi perde. A perderci, di sicuro, siamo noi: è la nostra umanità di cittadini, di individui, di uomini e donne.

Ruanda, 'Nostra signora del Nilo': prove generali del genocidio - Lorenzo Mazzoni

"Virginia, ci siamo quasi, lo vedi anche tu. Non è perché siamo in un liceo di privilegiate che la scamperemo. Anzi. Noi siamo l'errore più grosso che hanno fatto. Rimedieranno al più presto. Hai visto cos'è andata a escogitare Gloriosa: la storia degli inenzi fantasma, l'attentato alla statua, la nuova Madonna degli hutu. È tutto pronto. Ormai si aspetta solo il raduno della Gioventù militante ruandese. E quelli mica verranno cantando gloria a Maria, verranno armati di grosse mazze, di clava, forse di machete, a onorare Nostra Signora del Nilo". Leggendo questo brano tratto dall'intenso e molto bello Nostra Signora del Nilo della scrittrice Scholastique Mukasonga (edito da 66thand2nd e tradotto da Stefania Ricciardi), sembra di immergersi nei giorni che precedettero il genocidio del 1994 quando, per preservare il proprio potere, gli estremisti hutu, tra il 6 aprile e il mese di luglio organizzarono uno dei più efferati massacri della storia: venne assassinato un numero di persone non inferiore al milione. Il romanzo, in realtà, è ambientato all'inizio degli anni Settanta, a Nyaminombe, al liceo Nostra Signora del Nilo, vicino alla sorgente del grande fiume, dove si erge la statua della Madonna nera. La storia è quella delle alunne della scuola, figlie di ministri, uomini d'affari, ricchi commercianti, politici, cardinali dei poteri forti della nazione, e di Veronica e Virginia, due delle giovani tutsi ammesse in virtù della quota etnica, un misero dieci per cento, un'elemosina degli hutu al governo. Il libro, che narra dell'anno scolastico, scandito da lezioni e pasti in comune, da pene e momenti di buonumore, e da preghiere, canti e pellegrinaggi alla statua di Nostra Signora del Nilo, gioca e ironizza sulle visioni demenziali degli insegnanti, preti lussuriosi e ignoranti: "Le ore di religione erano ovviamente affidate a padre Herménégilde. A suon di proverbi, dimostrava che i ruandesi avevano sempre adorato un unico Dio, un Dio che si chiamava Imana e che somigliava come un fratello gemello allo Jahvè degli ebrei della Bibbia. Gli antichi ruandesi erano, senza sapere di esserlo, dei cristiani che aspettavano con impazienza l'arrivo dei missionari per farsi battezzare, ma il diavolo era giunto a corrompere la loro innocenza". Narra, in modo semplice, poetico e colorato, dei ritmi della terra e del tempo. Racconta la pioggia che "scende per lunghi mesi, è la Sovrana del Ruanda, ben più del re del passato o del presidente di oggi, la Pioggia è attesa, è invocata, è lei che deciderà la carestia o l'abbondanza, che sarà di buon auspicio per un matrimonio fecondo [...] è lei la Padrona violenta, pignola, capricciosa, che crepita su ogni tetto di lamiera, da quelli nascosti sotto il banano a quelli dei quartieri melmosi della capitale, è lei che ha gettato la sua rete sul lago, che ha cancellato la grandiosità dei vulcani, che regna sulle sconfinite foreste del Congo, viscere dell'Africa, la Pioggia, la Pioggia perenne, fino all'oceano che la genera". Scholastique Mukasonga è molto brava a dare corralità alla sua scrittura, a rendere non banali i piccoli drammi delle ragazze del liceo, a creare violenza e tragedia con frasi asciutte e semplici che evocano tutta la bellezza dell'Africa e, soprattutto, nella parte finale del romanzo, quando l'astiosa impudenza di alcune allieve fa sfociare in odio razziale quel microcosmo tutto al femminile, a far riflettere il lettore sulla storia di un Paese poco conosciuto in Occidente. Per secoli le tre tribù ruandesi hutu, tutsi e twa condivisero la stessa cultura, lingua e religione. Nel 1916 il Belgio assunse il controllo del Ruanda al posto della Germania e instaurò un rigido sistema coloniale di separazione razziale e sfruttamento. Concedendo ai tutsi la supremazia sugli hutu, alimentarono un profondo risentimento tra la maggioranza hutu. Nel 1959 i belgi cedettero il controllo del Ruanda alla maggioranza hutu. Con l'indipendenza ebbe inizio da parte delle istituzioni un lungo periodo di segregazione e massacri anti-tutsi. Centinaia di migliaia di tutsi e hutu furono costretti all'esilio. E questo molto prima del fatidico aprile del 1994. Nostra Signora del Nilo racconta questo, una storia di solidarietà, rabbia, sopraffazione, razzismo, ignoranza e bellezza nel mezzo di uno dei tanti conflitti etnici che la colonizzazione ha lasciato. "Hai già dimenticato quello che abbiamo già subito e che ci promettono tutti i giorni? Nel 1959 metà della mia famiglia si è rifugiata in Burundi, tre miei zii sono stati uccisi, nel 1963 mio padre l'ha scampata - a Kigali non erano liberi di uccidere come avrebbero voluto perché c'erano le Nazioni Unite - ma è stato messo in prigione insieme a molti altri, l'hanno picchiato più che hanno potuto, e quando l'hanno rilasciato, poiché il presidente voleva dimostrare ai bianchi quanto fosse pacifico, gli hanno fatto pagare una grossa cauzione".

Cesare Segre, morto il filologo e critico letterario. Era accademico della Crusca

"La nostra classe politica, che in tempi lontani annoverava ottimi parlatori e oratori, tende sempre più ad abbassare il registro, perché pensa di conquistare più facilmente il consenso ponendosi a un livello meno elevato. E' la tentazione, strisciante, del populismo. Naturalmente questo implica il degrado anche delle argomentazioni, perché, ai livelli alti, il

linguaggio è molto più ricco e duttile". E' uno dei giudizi fulminanti di Cesare Segre, teorico della semiologia, filologo e saggista tra i più importanti a livello internazionale, nonché firma del Corriere della Sera, morto ieri a Milano. Classe 1928, era originario di Verzuolo (Cuneo). Di famiglia israelitica, Segre è vissuto e ha studiato a Torino, dove si è laureato nel 1950, allievo di Benvenuto Terracini e dello zio Santorre Debenedetti. Libero docente di filologia romanza dal 1954, ha poi insegnato presso le Università di Trieste e di Pavia, dove, negli anni Sessanta, è divenuto ordinario della materia. Accademico della Crusca, è inoltre stato visiting professor alle università di Manchester, Rio de Janeiro, Harvard, Princeton, Berkeley. Ha collaborato a numerose riviste: fra le altre, Studi di filologia italiana, Cultura neolatina, L'Approdo letterario; è stato redattore di Paragone; direttore, con Maria Corti, D'Arco Silvio Avalle e Dante Isella, di Strumenti critici, rivista che ha contribuito a ridisegnare il panorama della critica italiana; condirettore di Medioevo romanzo e della collana Critica e filologia dell'editore Feltrinelli, oltre ad aver fatto parte del consiglio direttivo di Esperienze Letterarie. Ha collaborato con Carlo Ossola alla stesura di un'antologia della poesia italiana presso l'editore Einaudi e con Clelia Martignoni a un'ampia antologia scolastica per Bruno Mondadori. Dedicatosi inizialmente alla critica stilistica sulla scia di Benvenuto Terracini (importanti i saggi raccolti nel 1963 in Lingua stile e società), si è poi imposto come uno dei più autorevoli esponenti italiani del metodo strutturalistico. La sua intensa attività di studio è testimoniata da una amplissima produzione, tra cui (quasi tutti titoli nel catalogo Einaudi) I segni e la critica (1969 e 2008), Le strutture e il tempo (1974), Semiotica filologica. Testo e modelli culturali (1979), Avviamento all'analisi del testo letterario (1985), Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà (1990), Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento (1991), Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria? (1993), Per curiosità. Una specie di autobiografia (1999), Ritorno alla critica (2001), La pelle di San Bartolomeo. Discorso e tempo dell'arte (2003), Tempo di bilanci. La fine del Novecento (2005), Dieci prove di fantasia (2010) e Critica e critici (2012). Poche settimane fa Mondadori gli aveva dedicato un Meridiano, dal titolo Opera critica, in cui è stata raccolta una scelta della sua produzione. Da ricordare anche le sue fondamentali edizioni critiche delle Satire di Ludovico Ariosto, della Chanson de Roland, del Libro dei vizi e delle virtù di Bono Giamboni e, in collaborazione con Santorre Debenedetti, dell'Orlando Furioso; ha scritto inoltre molte prefazioni a testi di linguisti e autori classici della letteratura non solo italiana. Qualche anno fa Segre ha raccontato il suo percorso intellettuale in Per curiosità. Una specie di autobiografia (Einaudi, 1999). Segre lascia la moglie Maria Luisa Meneghetti, anch'essa docente di filologia romanza presso l'Università degli Studi di Milano.

La vera storia di Linda Lovelace pornostar di Gola Profonda - Aureliano Verità

Nel 1972, nel pieno della rivoluzione sessuale e ben prima dell'arrivo di Internet e dell'esplosione dell'industria del porno, Gola Profonda fu un vero e proprio fenomeno. Costato soltanto 25mila dollari, ne incassò oltre 100 milioni in tutto il mondo, con guadagni che in proporzione ai costi di realizzazione sfiorano quelli di kolossal cinematografici come Titanic. Ma qual è stata la vera storia dietro a una delle attrici porno più famose di sempre? È questa la domanda che i due registi premio Oscar Rob Epstein e Jeffrey Friedman si sono posti sulla vita di Linda Lovelace, al secolo Linda Susan Boreman, [realizzando la pellicola omonima](#) presentata al Sundance Film Festival 2013 e al successivo al Festival di Berlino. Nata a New York da una famiglia profondamente conservatrice, Linda non era un'attrice e non aveva particolari vocazioni artistiche, fatta eccezione per quell'abilità che la portò a essere una delle icone più controverse della sua epoca. Con la speranza di emanciparsi, discostandosi da una madre fin troppo religiosa e retrograda, Linda decise di fuggire con Chuck Traynor, l'uomo che di lì a pochi mesi sarebbe diventato suo marito, stravolgendole la vita e introducendola nel mondo della pornografia. Presentata a Gerard Damiano, il regista della pellicola hard che la rese famosa e che conìò per lei il celebre nome d'arte, divenne la protagonista di uno tra i primi film pornografici concepiti e realizzati per il grande schermo, con alle spalle una vera e propria trama. In brevissimo tempo, sotto pseudonimo e perfettamente calata nei panni della sua nuova identità, divenne una star di livello internazionale, portavoce apparentemente consapevole della libertà sessuale e della sregolatezza libertina. L'entusiasmo attorno all'ingenuità della ragazza, così distante dai canoni delle attrici porno dell'epoca, crebbe a dismisura, ma nascondeva la vera storia di una donna vittima della violenza e degli abusi del marito, costretta a prostituirsi di fronte alla macchina da presa per rimediare ai debiti del consorte e che solamente molti anni dopo riuscì a fare chiarezza sul proprio passato grazie alla sua autobiografia. Per realizzare un biopic che non si limitasse soltanto a ripercorrere la sua vita ma che rendesse giustizia a un personaggio così controverso, arrivando a raccontarne il vero dramma, la scelta produttiva è ricaduta sul duo di registi, che da sempre si distinguono con progetti di grande qualità, arrivando a vincere entrambi una statuetta per due diverse pellicole. Epstein e Friedman hanno dato forma a un proprio stile nel linguaggio del documentario, arrivando a realizzare opere come Lo schermo velato, adattamento del libro di Vito Russo che ripercorre la storia della rappresentazione dei personaggi omosessuali nel cinema statunitense, o Urlo il film biografico sul poeta beat Allen Ginsberg, interpretato da James Franco, attore che hanno voluto per un cameo anche in questo film. Un corollario di personaggi complessi, al quale si aggiunge quello che forse, tra tutti, era il più difficile da trattare. A far rivivere sul grande schermo l'attrice scomparsa nel 2002 in un incidente d'auto, è Amanda Seyfried, la star di Mamma Mia!, qui nei panni della protagonista al fianco di Peter Sarsgaard nel ruolo del marito, Sharon Stone in quello della madre e Adam Brody nelle vesti di Harry Reems, suo compagno di scena in Gola Profonda. Insieme alla Seyfried si ripercorrono i momenti precedenti e successivi alla realizzazione del lungometraggio che rese famosa la Lovelace agli occhi del mondo intero, in una pellicola che non vuole essere un film dal forte carattere erotico, come si potrebbe fraintendere, ma un biopic interamente dedicato al dramma della donna dietro la celebre icona a luci rosse, che al termine della propria carriera si schierò pubblicamente a fianco delle femministe contro il mercato della pornografia.

Big Bang, scoperti i primi "tremori" dagli scienziati di Harvard

Sono stati scoperti i primi 'tremori' del Big Bang, ossia gli effetti prodotti dalla grande esplosione che ha dato origine all'universo e al processo di espansione attivo ancora oggi. L'annuncio, basato sui dati dell'esperimento Bicep 2, è stato dato dall'università di Harvard. L'esperimento chiamato Bicep (Background Imaging of Cosmic Extragalactic Polarization) e installato in Antartide si trova vicino alla base americana Amundsen-Scott. La conferma è una delle più attese della fisica contemporanea, ossia che c'è stata effettivamente un'epoca in cui, istanti dopo il Big Bang, l'universo ha cominciato a espandersi nella cosiddetta "fase di inflazione". I dati confermano anche in modo indiretto l'esistenza delle onde gravitazionali, il fenomeno previsto da Albert Einstein che consiste nelle perturbazioni previste dalla teoria come onde che si propagano in uno stagno, da fenomeni violenti come il Big Bang o l'esplosione delle supernovae. Il telescopio che ha fatto ascoltare e osservato i primi "vagiti" era puntato in una zona del cielo lontanissima definita il buco nero del sud.

Siamo soli nell'Universo? Per gli scienziati la risposta "ha gli anni contati"

La risposta all'interrogativo se siamo soli nell'Universo "ha gli anni contati": dopo le fondamentali scoperte dei telescopi spaziali Kepler e Hubble, la ricerca scientifica punta entro 20 o al massimo 30 anni di poter vedere tracce di vita, se esiste, anche su pianeti lontani anni luce da noi. È uno degli aspetti emersi in occasione del convegno organizzato all'Accademia Nazionale dei Lincei per celebrare i 24 anni di attività del telescopio spaziale Hubble le cui osservazioni hanno completamente rivoluzionato le conoscenze dell'Universo. Proprio nel giorno in cui l'università di Harvard ha annunciato di aver osservato i primi tremori successivi al Big Bang. "Quando Hubble è stato lanciato - ha spiegato John Grunsfeld, responsabile del dipartimento Scienza della Nasa - non potevamo prevedere cosa ci avrebbe permesso di vedere e capire. Ha permesso di rispondere a due delle domande fondamentali dell'uomo, da dove veniamo e dove stiamo andando". Grazie alle sue informazioni è stato infatti possibile datare con precisione l'Universo e scoprire l'esistenza di una 'forza' misteriosa, l'energia oscura, responsabile dell'accelerazione dell'espansione dell'Universo. Una scoperta rivoluzionaria che nel 2012 ha portato Adam Riess, ospite del convegno, ad ottenere il premio Nobel. "Hubble - ha spiegato Monica Tosi, dell'Osservatorio Astronomico di Bologna dell'Istituto Nazionale di Astrofisica (Inaf) - ha rappresentato una rivoluzione sia scientifica che culturale paragonabile al cannocchiale di Galileo, ci ha fatto vedere cose che non potevamo nemmeno immaginare". Uno degli ultimi successi è stato quello di permettere l'analisi della composizione chimica dell'atmosfera di pianeti a decine di anni luce da noi, operazione assolutamente impensabile pochi decenni fa. "Proseguendo così - ha spiegato Giovanna Tinetti dell'Imperial College di Londra - sono convinta che entro 20 anni avremo le capacità di riconoscere, se presente, la 'firma' chimica di eventuali forme di vita su altri pianeti". Il prossimo grande passo in questa direzione sarà la messa in orbita nel 2018 del grande e potente telescopio spaziale James Webb, frutto della collaborazione tra Nasa e Esa. Grazie a uno specchio di 6,5 metri di diametro, Webb avrà una capacità migliaia di volte superiore a quella di Hubble. "Credo - ha spiegato Grunsfeld - che poi il successore di Webb, quindi tra altri 20 o massimo 30 anni, sarà in grado di rispondere anche alla domanda se siamo soli nell'Universo".

Un piccolo diamante svela che sotto la Terra ci sono sconfinati oceani

Laura Berardi

E se lo strato più esterno della Terra poggiasse su uno sconfinato mare, più grande di tutti quelli presenti in superficie? È una teoria che sembra trovare conferma in una ricerca pubblicata su Nature dall'Università di Alberta, in Canada. La prova, trovata quasi per caso, sarebbe una piccola porzione di ringwoodite, gemma ricca di acqua, trovata per la prima volta sulla Terra nel 2008 su una roccia proveniente dal mantello terrestre, la porzione del nostro pianeta che si trova tra la crosta e il nucleo, e che ne rappresenta la frazione maggiore. La piccola pietra, composta di acqua per l'1,5% del suo peso, è stata isolata dalla superficie di un diamante marrone proveniente da Mato Grosso, in Brasile, trovato tra i ciottoli del letto di un fiume e portato sulla superficie terrestre dall'eruzione di un vulcano (nello specifico incastrato in una roccia di kimberlite, pietra vulcanica di solito ricca di diamanti e che proviene, per l'appunto, dalle profondità della Terra). Il ritrovamento di questa gemma, che spesso si trova sui meteoriti, confermerebbe una teoria formulata dai geologi che si occupano di studiare l'interno del nostro pianeta. Secondo questa ipotesi, tra la parte più superficiale e quella più profonda del mantello terrestre, tra i 410 e i 660 km di profondità, esiste una zona ad altissima pressione - detta di transizione - in cui, almeno in alcune parti, si troverebbero intrappolati vasti volumi di acqua. "Potrebbe trattarsi di più acqua di quella che contengono tutti gli oceani superficiali messi insieme", ha spiegato Graham Pearson, ricercatore a capo del team internazionale che ha scovato e analizzato il diamante che presentava la minuscola impurezza, invisibile a occhio nudo, composta di ringwoodite. Per essere sicuri si trattasse proprio di questa gemma, gli scienziati ne hanno esaminato la composizione chimica e la struttura sia ai raggi X che nell'infrarosso. Questa scoperta potrebbe avere importanti implicazioni nello studio dell'attività vulcanica terrestre e della tettonica delle placche, il modello che spiega quali fenomeni si verificano nel tempo sulla crosta terrestre e che è alla base della teoria della deriva dei continenti. "Il funzionamento interno di un pianeta cambia se c'è acqua nelle sue profondità", ha concluso Pearson. "Dentro, le rocce si sciolgono o si raffreddano o scivolano l'una sull'altra in modo diverso".

[L'articolo su Nature](#)

l'Unità - 17.3.14

Quel che resta del caso Moro - Salvatore Maria Righi

Trentasei anni dopo è ancora una delle vicende più oscure e complicate della recente storia italiana. Sono tuttora molti i misteri e le domande legate all'*affaire* Aldo Moro e per questo, proprio oggi, prende il via l'iter legislativo per la costituzione di una nuova Commissione parlamentare d'inchiesta per far finalmente luce sul rapimento e l'uccisione

dello statista Dc, su iniziativa degli onorevoli Pd Gero Grassi, Giuseppe Fioroni e Roberto Speranza. Un impegno per la trasparenza che è stato i connotati più importanti nell'opera della prima Commissione Stragi, presieduta dal senatore Giovanni Pellegrino fino alla conclusione dei suoi lavori nel 2001. «Ho parlato con Gero Grassi, al quale ho detto con sincerità che non mi faccio molte illusioni. Avendone fatto parte a lungo, confesso che non credo più molto nello strumento della Commissione, vista l'esperienza di quella che ho guidato. Il cui ottimo lavoro, lo ricordo, è stato poi vanificato e frenato da apriorismi e pregiudizi politici. In questo Paese dove il passato non passa mai, mi auguro e auspico più serenità e un atteggiamento più da storici, per evitare che le divisioni impediscano di mettersi d'accordo sul lavoro fatto. O che addirittura, come nel caso Mitrokhin o Telekom Serbia, la Commissione nasca con per una finalità ed un uso politico, nel caso specifico quello di screditare il più possibile il Partito comunista». **Come si dice in questi casi, dottor Pellegrino, dove eravamo rimasti col caso Moro?** «Un ottimo punto di partenza sono le carte di Moro, tra lettere e materiali: il lavoro fatto potrebbe permettere di fare importanti passi avanti nella ricostruzione della dinamica del sequestro e dei giorni di prigionia, anche sotto al profilo del rapporto tra l'ostaggio e i suoi carcerieri. Ma la svolta nell'inchiesta sarebbe un'altra». **Quale?** «Una revisione critica dell'impianto giudiziario dell'intera vicenda Moro, caratterizzata dalla segmentazione e dalla parzialità di indagine. È sempre mancata una visione unitaria. Questo, naturalmente, non per la cattiva volontà degli uomini, ma per la logica delle competenze territoriali. Quelle, per esempio, che hanno impedito alle procure di Milano, Firenze e Roma, ognuna per propri motivi, di sviluppare un unico disegno investigativo con un unico filo conduttore. Anzi, a questo proposito sottolineo che proprio quando la nostra Commissione aveva trovato questo bandolo della matassa, dando una prospettiva unitaria al caso, i magistrati di Roma hanno chiuso le indagini, interrompendo il discorso». **Tra gli aspetti mai chiariti c'è sicuramente la figura del «grande vecchio» nell'orbita delle Br.** «Ricordo le parole di Scalfaro, "abbiamo messo in carcere i colonnelli, ma forse i generali sono ancora liberi". Ci chiedevamo se davvero personaggi come Morucci e Faranda potessero tenere in scacco lo Stato, ma tra le Br non mancavano personaggi di levatura intellettuale adeguata, mi riferisco per esempio ad Enrico Fenzi, nel vertice dell'organizzazione, uno dei maggiori studiosi di Dante in Italia. Casomai, più che un grande vecchio, bisognerebbe cercare di capire il vero ruolo di questi personaggi non di primo piano». **Poi c'è il tema delle contiguità, vere e presunte.** «Credo che le impunità e l'opacità che hanno accompagnato questa vicenda possa rientrare in una logica di contrasto al fenomeno Br e alla sua neutralizzazione. Il metodo contrario è molto nobile, ma scarsamente realizzabile in una situazione del genere. Restano molto illuminanti le parole del generale Dalla Chiesa a Rognoni: abbiamo fatto pochi filtraggi, avvalendoci soprattutto di attività di penetrazione negli ambienti contigui alle Br, la grande impresa, l'università e il sindacato». **Cosa pensa ad oggi della "doppia trattativa", per la liberazione di Moro e per il salvataggio delle sue carte?** «Credo ancora che il successo della seconda abbia potuto causare il fallimento della prima. È certo che le Br hanno mentito e dato una versione non verosimile sugli ultimi giorni di Moro, non è vero per esempio che gli avevano comunicato l'intenzione di ucciderlo. Nel suo memoriale lui aveva sancito la sua morte politica, con l'uscita di scena e lo screditamento del sistema, in primis di Andreotti e Berlinguer, che era funzionale alle Br ma non certo al sistema stesso. È talmente vero che è noto come Moro libero sarebbe stato un problema nell'immediato, tant'è che Cossiga aveva pronto il piano Viktor per farlo passare dalla prigionia ad una clinica, senza farlo nemmeno parlare coi magistrati, finché non ci fossero le condizioni politiche per il suo ritorno sulla scena. Ma lo stesso Cossiga ha detto più volte "lo abbiamo ucciso noi", nel senso che la sua liberazione sarebbe stata più costosa della sua morte». **Che domande si dovrebbe porre la nuova Commissione?** «Per esempio, le condizioni della sua prigionia che non sono state certo anguste come poteva sembrare. Lo stato del suo corpo parla: l'autopsia ha escluso che Moro possa essere stato tenuto in Via Montenevoso così come si voleva far credere. Oppure i segreti di cui era a conoscenza». **Cioè?** «Si è cercato di far credere che Moro non fosse a conoscenza di nessuna informazione chiave, ma era solo controinformazione. In realtà, di certo era al corrente di informazioni importanti sulla sicurezza dell'Occidente e tutte le centrali di potere, a Ovest come ad Est del mondo, avevano interessate a carpire notizie. Ricordo quello che mi disse in via confidenziale l'ammiraglio Martini, cioè che durante la prigionia di Moro era sparita dalla cassaforte del ministero della Difesa una delle due copie del piano "Stay Behind", l'altra era nell'ambasciata italiana a Londra. Il documento è ricomparso altrettanto misteriosamente qualche giorno dopo. Non è certo da escludere che possa essere stato offerto alle Br come prezzo per liberare Moro».

L'oculista in versione smartphone - Sara Madussi

Gli smartphone hanno già rivoluzionato molti aspetti della nostra vita quotidiana: ora si cerca di utilizzarli anche per rivoluzionare la medicina. David Myung e Robert Chang, ricercatori della Stanford University School of Medicine, hanno sviluppato degli adattatori che, se inseriti sul cellulare, permettono di scattare immagini ad alta risoluzione sia della parte anteriore dell'occhio, la cornea, sia della parte posteriore, la retina. Il lavoro, pubblicato online il 7 marzo sul Journal of Mobile Technology in Medicine, promette di rivoluzionare la diagnostica ottica: gli apparecchi sviluppati dai due ricercatori sono infatti poco costosi (il prototipo iniziale ha un prezzo di 90 dollari) e molto facili da usare anche da chi ha solo una minima conoscenza di oculistica. Sono proprio questi due aspetti che fanno di EyeGo - questo il nome che è stato dato alla prima generazione di strumenti - una tecnologia innovativa, che permette di accelerare i tempi delle visite o di esaminare pazienti in zone dove in precedenza era impensabile trasportare l'attrezzatura standard. In più, come afferma Myung, «un'immagine vale più di mille parole» e le fotografie scattate con EyeGo possono essere immediatamente inviate a specialisti - o, nel caso del primo soccorso, alla struttura ospedaliera più vicina - o salvate nella cartella clinica del paziente. E, visto che si parla di smartphone, Chang paragona la sua invenzione proprio ad una delle App più famose: «Pensatelo come Instagram per gli occhi.»

Fonti: Science Daily <http://www.sciencedaily.com/releases/2014/03/140307111056.htm> - Stanford University Medical Center <http://med.stanford.edu/ism/2014/march/eyego.html>

Macaluso, una vita difficile: "Io, comunista, in galera per adulterio"

Concetto Vecchio

ROMA - "A sedici anni mi ammalai di tubercolosi, mi diedero pochi mesi di vita, finii in sanatorio, a Caltanissetta era su in collina, un monte chiamato Babbaurra, là rimasi rinchiuso per molti mesi, non mi veniva a trovare nessuno, solo mio padre veniva, ma una mattina, sfidando il bacillo di Koch, mi trovai davanti Gino Giannone, il figlio del libraio della città. Era più grande di me, tante volte avevamo condiviso le nostre idee. Disse: 'Conosco i tuoi sentimenti. Se vuoi ti posso collegare al Partito comunista'. Tutto intorno a me sapeva di morte, ogni giorno usciva una bara, io invece mi salvai. Avevo 17 anni, era il 1941, e fu così che per me inizia un'altra storia: un destino diverso da come fin là me l'ero aspettato". Vogliamo provare a fantasticare cosa sarebbe diventato Emanuele Macaluso senza la politica, senza la pedagogia del partito? Perito minerario? Impiegato di concetto? "Lei non può immaginare la povertà nella Sicilia di quegli anni, nessuno la immagina più". E invece la politica è stata la sua grande avventura, attraverso tutte le tempeste del Novecento: dirigente sindacale negli anni di Portella della Ginestra; amico di Vittorini e Sciascia; l'incontro a Roma con Togliatti ("fu freddo e cortese") con cui compie un viaggio in Russia; l'amicizia con Berlinguer; il sodalizio con Napolitano sbocciato nel Dopoguerra a Palermo, dove il futuro Presidente della Repubblica faceva il militare; le battaglie per il Mezzogiorno, le cupezze del terrorismo, la direzione dell'Unità. È lui a fare quel titolo "TUTTI" il giorno dopo i funerali di Berlinguer. Chi è stato più importante, per la sinistra, e per il Paese: Berlinguer o Togliatti? Ci pensa. "Togliatti, senza dubbio". Testaccio, interno piccolo borghese. "La casa è tutta qui", Macaluso indica il salone pieno di libri ai quattro operatori di Repubblica tv che sono venuti per registrare l'intervista sui suoi 90 anni: li compie venerdì 21 marzo e Napolitano lo festeggia al Senato. Sono le 9 e ha già letto i giornali. "Mi sveglio alle sei, faccio colazione, poi passeggio un'ora sul Lungotevere, passo dall'edicola a comprare i quotidiani, la notte mi addormento con un romanzo in mano: dormo sei ore. Non male, no?". Ai muri due quadri di Guttuso, "insieme girammo la Sicilia quando lo candidai per il Pci al Senato". Fuori Roma splende di luce. C'è stato un momento, durante l'intervista, in cui il silenzio si è fatto più spesso, l'attenzione di tutti più acuta: ed è stato quando ha raccontato della sua storia d'amore con Lina, "donna sposata", una relazione clandestina che costò ad entrambi il carcere per adulterio nel 1944. "Io avevo 19 anni, lei 23, ci conoscemmo a una festa da ballo pomeridiano a Caltanissetta. Si era maritata a 14 anni con un uomo di 35 anni che lavorava in Comune, e avevano due figli. Ci innamorammo perdutamente. Andammo avanti in segreto per un anno, poi, a Sicilia liberata, le dissi che dovevamo uscire dalla clandestinità: dalla doppia clandestinità che avevo fin lì vissuto, con lei e con il Partito comunista. Andammo ad abitare in un basso, nell'ostilità di tutti: dei miei, di sua madre, del partito. Una notte bussarono alla porta, era il maresciallo Vacirca, lo conoscevo perché il figlio era stato a scuola con me: 'Vi debbo arrestare'. Trascorremmo alcune settimane nel carcere Malaspina, il processo si fece rapidamente, fummo condannati a sei mesi di reclusione". Per adulterio? "Per adulterio". Dieci anni dopo uomini legati alla Dc lo denunciarono di nuovo, sostenendo in un esposto anonimo che i gemelli avuti da Lina, Pompeo e Antonio, non potevano essere figli loro, ma del marito di lei, perché così prevedeva la legge. Il magistrato lo avvertì: "Macaluso, lei rischia otto anni di carcere". Allora Amendola gli ordinò di sparire e mandò il grande avvocato Battaglia a risolvere il caso in Cassazione. Macaluso rimase chiuso per mesi in un casolare a Vignola, nel Modenese, in attesa della sentenza: per fortuna il verdetto fu favorevole. "Quella Dc era miserabile!" e si lascia andare nella poltrona. Gli chiediamo la foto di Lina. Dice: "Non ce l'ho". E poi: "Non la trovo". Che generazione fatta col fil di ferro. A 17 anni comunista, a 19 sfida la morale comune per la donna di un altro, a 23 Di Vittorio lo promuove capo della Cgil siciliana. Perché si diventava uomini fatti così presto allora? "Io frequentavo solo adulti, gente più grande di me. C'era stata la guerra - le guerre - e c'era stato il fascismo: non si poteva parlare, questo portava a riflettere, a indagarsi". Macaluso voleva fare il ginnasio, ma nell'Italia classista il ginnasio era roba per ricchi, allora fece l'Istituto minerario, dove si non pagavano le tasse di iscrizione, "una scuola che non amavo, mi piaceva la letteratura, un'estate lessi tutto Jack London". E allora il racconto devia su Michele Calà, il compagno di partito che allo sbarco degli americani corre per mettere in salvo la biblioteca della loro cellula, piena di testi proibiti, e viene ferito ad una gamba da una scheggia. "Lo andai a trovare, l'avevano portato in un ospedale di fortuna, pochi giorni dopo morì". E qui Macaluso si commuove. "Pensi, è morto per salvare quei libri, per un pugno di libri!". Interrompiamo la registrazione. Per alleggerire la tensione lo interroghiamo sul saggio che ha appena scritto su Togliatti per Feltrinelli. "È andato benissimo, è alla seconda edizione, lo sto presentando ovunque". Ora la malinconia si è un po' attenuata. Ha mai temuto per la sua vita? "Qualche volta. Con Li Causi andammo a Villalba a sfidare il boss, ci spararono addosso, il processo naturalmente fu una farsa". Riprendiamo a parlare di Berlinguer. "Per quattro anni dividemmo la stessa stanza, aveva silenzi lunghissimi, ma quelli così hanno dentro una grande tenacia, Sciascia era uguale. Enrico confidò solo a me e alla sua famiglia il sospetto di essere stato vittima di un attentato in Bulgaria nel 1973. 'Non parlarne con nessuno', mi disse. E io mantenni questo segreto fino al 1991". Un pomeriggio squilla il telefono. "Sono Macaluso. Sono appena tornato da Messina, mi hanno dedicato un convegno all'Università. E poi avrei trovato la foto di Lina, venga domattina". Ed eccola Lina: slanciata, con un vestitino quasi corto in un pomeriggio di afa di settant'anni fa. "Era molto bella", davvero molto bella. Silenzio. "Ma io ho sempre avuto donne belle". E per la prima volta un lampo di malizia percorre lo sguardo del severo dirigente comunista che fu.

Morto il semiologo Cesare Segre - Nicoletta Tamberlich

"La nostra classe politica, che in tempi lontani annoverava ottimi parlatori e oratori, tende sempre più ad abbassare il registro, perché pensa di conquistare più facilmente il consenso ponendosi a un livello meno elevato. E' la tentazione, strisciante, del populismo. Naturalmente questo implica il degrado anche delle argomentazioni, perché, ai livelli alti, il linguaggio è molto più ricco e duttile". E' uno dei giudizi fulminanti di Cesare Segre, teorico della semiologia, filologo e saggista tra i più importanti a livello internazionale, nonché firma del Corriere della Sera, morto oggi a Milano. Classe

1928, era originario di Verzuolo (Cuneo). Di famiglia israelitica, Segre è vissuto e ha studiato a Torino, dove si è laureato nel 1950, allievo di Benvenuto Terracini e dello zio Santorre Debenedetti. Libero docente di filologia romanza dal 1954, ha poi insegnato presso le Università di Trieste e di Pavia, dove, negli anni Sessanta, è divenuto ordinario della materia. Accademico della Crusca, è inoltre stato visiting professor presso le Università di Manchester, Rio de Janeiro, Harvard, Princeton, Berkeley. Ha collaborato a numerose riviste: fra le altre, Studi di filologia italiana, Cultura neolatina, L'Approdo letterario; è stato redattore di Paragone; direttore, con Maria Corti, D'Arco Silvio Avalle e Dante Isella, di Strumenti critici, rivista che ha contribuito a ridisegnare il panorama della critica italiana; condirettore di Medioevo romanzo e della collana Critica e filologia dell'editore Feltrinelli, oltre ad aver fatto parte del consiglio direttivo di Esperienze Letterarie. Ha collaborato con Carlo Ossola alla stesura di un'antologia della poesia italiana presso l'editore Einaudi e con Clelia Martignoni a un'ampia antologia scolastica per Bruno Mondadori. Dedicatosi inizialmente alla critica stilistica sulla scia di Benvenuto Terracini (importanti i saggi raccolti nel 1963 in *Lingua stile e società*), si è poi imposto come uno dei più autorevoli esponenti italiani del metodo strutturalistico. La sua intensa attività di studio è testimoniata da una amplissima produzione, tra cui (quasi tutti titoli nel catalogo Einaudi) *I segni e la critica* (1969 e 2008), *Le strutture e il tempo* (1974), *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali* (1979), *Avviamento all'analisi del testo letterario* (1985), *Fuori del mondo. I modelli nella follia e nelle immagini dell'aldilà* (1990), *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento* (1991), *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?* (1993), *Per curiosità. Una specie di autobiografia* (1999), *Ritorno alla critica* (2001), *La pelle di San Bartolomeo. Discorso e tempo dell'arte* (2003), *Tempo di bilanci. La fine del Novecento* (2005), *Dieci prove di fantasia* (2010) e *Critica e critici* (2012). Poche settimane fa Mondadori gli aveva dedicato un Meridiano, dal titolo *Opera critica*, in cui è stata raccolta una scelta della sua produzione. Da ricordare anche le sue fondamentali edizioni critiche delle *Satire* di Ludovico Ariosto, della *Chanson de Roland*, del *Libro dei vizi e delle virtù* di Bono Giamboni e, in collaborazione con Santorre Debenedetti, dell'*Orlando Furioso*; ha scritto inoltre molte prefazioni a testi di linguisti e autori classici della letteratura non solo italiana. Qualche anno fa Segre ha raccontato il suo percorso intellettuale in *Per curiosità. Una specie di autobiografia* (Einaudi, 1999). Segre lascia la moglie Maria Luisa Meneghetti, anch'essa docente di filologia romanza presso l'Università degli Studi di Milano.

Dal grafene le lenti a contatto all'infrarosso

ROMA - Avere una vista da serpente ossia agli infrarossi, vedere cioè gli oggetti caldi in assenza di luce. Questo grazie a delle lenti a contatto fatte di grafene un materiale costituito da uno strato monoatomico di atomi di carbonio, duro quanto il diamante ma flessibile, biocompatibile e soprattutto a basso costo. Per il momento però le lenti al grafene verranno utilizzate per le fotocamere 'applicabili' all'uomo. Ad annunciarlo sulla rivista *Nature Nanotechnology* è uno studio, sostenuto dalla Fondazione Nazionale delle Scienze, condotto da Zhaohui Zhong dell'Università americana del Michigan. Le nuove fotocamere all'infrarosso possono percepire al buio oggetti e persone che hanno una temperatura maggiore e a differenza di quelle sul mercato non hanno bisogno di ingombranti attrezzature di raffreddamento per lavorare. Possono anche aiutare i medici a monitorare il flusso del sangue all'interno di corpo e individuare prodotti chimici dispersi nell'ambiente. Secondo Zhong però la camera ad infrarossi, essendo piccola quanto un mignolo di una mano, potrebbe trovare applicazioni soprattutto in campo militare e negli aeroporti come body scanner per il controllo dei passeggeri. "Se integriamo poi il dispositivo su delle lenti a contatto possiamo espandere le sue applicazioni" ha detto Zhong che nel contempo si chiede: "oltre alle applicazioni scientifiche o militari chi potrebbe avere interesse a vedere nell'infrarosso?".

La Stampa - 17.3.14

Candy, una bambolina che fa sì sì sì... - Mario Baudino

Prendete uno schema di Voltaire, aggiungeteci sincera pornografia e molta controcultura americana, ironia quanto basta, le attenzioni dell'Fbi e avrete Candy, uno dei romanzi che più hanno segnato gli Anni Sessanta, il primo bestseller erotico del dopoguerra, che dopo un ungo bando censorio ebbe un successo travolgente. I bestseller erotici sono un fenomeno curioso: vengono accolti con sorpresa costante, quasi rappresentassero l'inedito segno del tempo che qualche dio corrucciato si è deciso finalmente ad appalesare, dimenticando che, almeno dal Settecento, risvegliano a scadenze periodiche l'entusiasmo popolare. La prova è Candy, ora riproposto dalle edizioni Elliot: come per il (castissimo) *Candide* del grande illuminista, cui si rifà esplicitamente, mette in scena la tragicommedia delle buone intenzioni che si scontrano con le pessime abitudini, quell'eterno incesto fra candore e prevaricazione in cui si può riassumere per molti aspetti la vicenda umana. Il punto di vista di Terry Southern, che lo scrisse a quattro mani col poeta Mason Hoffenberg, è al riguardo abbastanza esplicito. E il riferimento all'incesto può non essere casuale. Candy, studentessa brava e ingenua dalle ottime qualità e intenzioni, ha una caratteristica fondamentale: non sa dire di no ai bisogni altrui, e ora con qualche sforzo ora con vivo piacere li asseconda da par suo. Va da sé che i bisogni più o meno segreti di un ispirato professore, del simpatico zio, di due medici o di un guru misticheggiante, di un homeless gobbo o di un santone indiano destinato a rivelarsi poco santone e punto indiano sono sempre gli stessi, e che Southern e Hoffenberg hanno al proposito una tavolozza verbale quasi fantasmagorica nell'indicare l'oggetto: dalla «rosea fragolina» alla «fossa di Fatima». I due si divertono a mettere in scena borghesi che parlano da scaricatori di porto, a creare commedie degli equivoci e soprattutto grandi e piccoli disastri, posto che i volenterosi cedimenti di Candy sono spesso interrotti da irruzioni di terze infuriate persone, e c'è chi all'occorrenza finisce in ospedale mentre lei procede come se nulla fosse: amando tutti, a tutti sussurrando «tesoro» in primo luogo per buon cuore, in secondo chissà. Oggi diremmo che è politicamente corretta, anche troppo. Allora, quando il libro fu scritto, la piccola Candy era scandalosissima, e gli autori ci tenevano che lo fosse. Terry Southern - morto nel 1995, a 71 anni - è stato un implacabile guastatore. La sua vera lapide è sulla copertina di un disco epocale come Sgt. Pepper's Lonely Hearts

Club Band, dei Beatles: dietro un paio di occhiali da sole, sta nella folla degli 87 personaggi accanto a Dylan Thomas. Gore Vidal lo definì «lo scrittore più profondamente spiritoso della nostra generazione», e forse la sua Myra Beckenbridge gli deve qualcosa: quantomeno perché Candy fece da apripista, non solo per quel libro ma anche per un altro sulfureo capolavoro come Il lamento di Portnoy di Philip Roth. Erano tempi in cui scrivere di sesso aveva un valore liberatorio, e un impatto politico. Southern viveva a Parigi, e il romanzo trovò accoglienza - era il 1958 - nell'unico posto al mondo che poteva stamparlo: la mitica Olympia Press di Maurice Girodias, dove non ci si estenuava con sottili distinzioni tra erotismo e pornografia dato che la preferenza andava alla seconda. Il figlio Nile (scrittore anche lui, e regista) raccontò che il padre, tra le altre cose, aveva proposto a Girodias il manoscritto del Pasto nudo di William Burroughs, ma l'editore nicchiava sostenendo che non era pornografico. Si rese necessario sottolineare che alla pagina 6 era descritta una fellatio, e a quel punto la firma del contratto fu immediata. Nel '64, tolto il bando censorio, Candy deflagrò, e Southern firmò un capolavoro, la sceneggiatura del Dottor Stranamore per Stanley Kubric. A lui dedicò il suo romanzo d'addio, la saga porno-hollywoodiana di Blue Movie (tradotto in Italia da Marcos y Marcos). Aveva problemi di alcol e droga. Si dedicò al solo giornalismo, che non aveva mai abbandonato, tra una sceneggiatura e un romanzo. Ma intanto scrisse un trattamento per Arancia meccanica, rifiutata dai produttori perché troppo cruda, mentre erano arrivati sugli schermi quelli per Barbarella (che è una Candy persa su un pianeta remoto) e Easy Rider. Tom Wolfe lo considerava uno dei primi campioni del «new journalism». I grandi del jazz, tutti suoi amici, lo vedevano come un Coltrane della letteratura. Quando morì Charlie Parker, nel '55, l'agenzia di pompe funebri perse inspiegabilmente il cadavere. Furono Southern e altri amici a rintracciarla dopo una notte di ricerche, in tempo per il funerale: e chissà che l'episodio non abbia influenzato The Magic Cristian, satira feroce sulla commercializzazione della morte scritta qualche anno dopo nello stile del Caro estinto (di Evelyn Waugh), riproposta anch'essa da Elliot col titolo Il Grande Guy. Voltaire avrebbe approvato. Candy poi, Beatrice inconsapevole, li avrebbe trovati dei veri «tesori».

“Il monumento vivo al re della Pop Art” - Alain Elkann

In una soleggiata domenica d'inizio marzo incontro Eric C. Shiner, un uomo alto, piuttosto in forma, distinto e molto gentile. Siede accanto a Bob Colacello, il primo editore della rivista «Interview» e coautore di «The Philosophy of Andy Warhol». Con noi anche Diane Von Fürstenberg e Vincent Freemont, assistente di Warhol. Siamo alla Bruce High Quality Foundation University. A maggio cadrà il ventesimo anniversario del Warhol Museum. Per l'occasione ci saranno molte celebrazioni. **Che tipo di museo è il Warhol?** «Andy è morto nel 1987 e il Museo è stato concepito e realizzato a Pittsburgh, la sua città natale, in sette anni, incredibilmente in fretta. Abbiamo aperto nel maggio 1994. Non vogliamo un memoriale o un mausoleo, ci concentriamo sui modi per mantenerlo vivo. Il 70 % dei nostri visitatori viene da fuori. Non deve sembrare una tomba». (Interviene Bob Colacello: «È la tomba del Faraone della Pop Art. Hanno definito Andy il Papa della Pop Art. È un grande monumento a Andy e alla sua arte e ogni studente d'arte dovrebbe fare un pellegrinaggio a Pittsburgh»). **Lei da quando è direttore del museo?** «Da due anni e mezzo». **La sua formazione è nel campo dell'arte giapponese, giusto?** «Sì, ho studiato storia dell'arte e arte giapponese alla Pittsburgh University. Sapevo il giapponese e mi trasferii in Giappone per un po'; quando sono tornato mi sono offerto volontario al Carnegie Museum di Pittsburgh. Ma quando mi hanno chiesto se mi sarebbe piaciuto lavorare al neonato Museo Warhol ho pensato che fosse una grande opportunità per me e ho iniziato come curatore». **Potrebbe descrivere il museo?** «È la più grande collezione dedicata a una sola persona: novecento dipinti, migliaia di disegni, fotografie, vestiti, oggetti personali, video, film. Ci sono un sacco di ritratti commissionati e disegni, a partire dal 1950. Purtroppo non abbiamo una grande Marilyn e speriamo nelle donazioni! Spostiamo di continuo i nostri dipinti e li prestiamo per vari eventi. Ad esempio, al momento abbiamo una mostra in Azerbaigian, a Baku. E poi ce n'è una molto grande in Giappone, che girerà le più importanti città asiatiche. Inoltre, un'altra cosa molto importante è che Technicolor sta per digitalizzare tutti i film di Warhol». (Interviene Diane Von Fürstenberg: «Sono sicura che Andy avrebbe amato il Museo perché sembra una fabbrica e si sa che il suo studio in Union Square si chiamava “La fabbrica”!»). **È vero che Warhol non ha buttato nulla e dal 1974 fino al 1987 aveva l'abitudine di mettere tutto in scatole che chiamò «Time Capsules»?** «Sì, ne abbiamo oltre seicento. Aveva l'abitudine di conservare tutti i suoi inviti, i ritagli di stampa, i regali che aveva ricevuto». **Ed è vero che aveva uno strano rapporto con il denaro?** «Non bisogna dimenticare che proveniva da una famiglia molto povera. Suo padre era un minatore, estraeva carbone. Aveva sempre paura di impoverirsi. Nureyev era come lui, temeva di perdere tutto. Per questo conservava ogni cosa. Quando abbiamo iniziato a catalogare i suoi oggetti abbiamo calcolato che fossero circa 100 mila. Era generoso e invitava spesso gente a cena, sempre al ristorante, perché si poteva dedurre dalle tasse. Amava i bambini e i cani, gli piaceva aiutare i nuovi talenti. Per esempio, come molti altri, il fotografo Mario Testino ebbe il suo primo incarico da Warhol; e persone come Bruce Weber e Robert Mapplethorpe ebbero una pagina su “Interview” e vennero pagati 25 dollari». **E gli altri artisti?** «Amava l'arte americana e quando lui stesso non era ancora un artista, era cliente delle gallerie e comprò un Jasper Johns. Più tardi ha iniziato a lavorare con altri artisti, come Francesco Clemente e, soprattutto, Jean Michel Basquiat». (Interviene Vincent Freemont: «Quando Andy e Jean Michel lavoravano insieme fu un momento meraviglioso. Non ha mai appeso uno dei suoi quadri in casa. Possedeva alcuni Lichtenstein, Twombly, Basquiat ... E prima ancora, Magritte e Ernst»). **Fu difficile per Andy Warhol arrivare al successo?** «Sì, per molti anni fu un illustratore di moda e questo gli rese difficile avere successo. Basti pensare che il MoMA si rifiutò di esporre i suoi dipinti mentre era in vita. Ma molte persone erano gelose, perché era molto curioso e uno dei motivi per cui la sua arte divenne globale è che era vicino al suo tempo. Aveva il polso della cultura americana del momento, più di chiunque altro, e fu criticato per questo. Ma poi è diventato famosissimo. E un artista così importante aveva bisogno di un museo tutto dedicato a lui». **È vero che l'Andy Warhol Museum sta per aprire una nuova sede a New York?** «Sì, stiamo esplorando l'idea di aprire una filiale nel centro di New York e speriamo di poterlo annunciare a maggio. Come abbiamo fatto a Pittsburgh, dobbiamo fare molto in fretta: potremmo aprire nel 2017».

Il crepuscolo degli dei nella Brooklyn di Agee - Jonathan Lethem

Voglio tentare di rispondere cantando al canto di Brooklyn di James Agee, sorprendente testo segreto che come il cuore del borough di Brooklyn stesso palpita di crudo tumultuoso splendore, mai del tutto scoperto, impossibile a confondersi. Agee è un tale esplosivo e dolente cantore; la sua prosa prende la mira e spara i metodi di Walt Whitman come un'amorosa pallottola verso il prossimo secolo, porta quel grande cantore dell'identità americana a scontrarsi con la sporca, sconfinata accumulazione poliglotta di successive orde migratorie sulla metà del nostro secolo, e a predire i canti a venire che da Brooklyn deborderanno, quelli che avrebbero potuto essere scritti dai figli e figlie di quegli immigrati - Malamud, Fuchs, Paley, Gornick, Marshall - anche se Agee, simile in questo a Whitman, sembra includere e predire ogni autore che da allora abbia mai tentato di toccare Brooklyn: Henry Miller, Paula Fox, io stesso. Respiro e voce di Agee ci giungono sulla cresta di un'onda del passato, eppure così vivamente moderni, e con ogni sillaba coinvolti nelle maree del passato che corrono veloci sotto la maestria delle sue parole. Potrebbe sembrare che Agee scivoli come un surfer sopra il passato, sempre in pericolo di essere inghiottito dall'attorcerci punitivo dell'alta onda del tempo, sempre riuscendo però, in qualche modo, a cavalcarla. Eppure, se è un cantore, è anche un pittore, che con pennellate di linguaggio ritrae le facciate di arenaria scura schiarite dal sole di Slope e Heights e Hill, assi e stucco di Flatbush e Greenpoint, i graffiti e le insegne commerciali lasciati come indizi per i futuri archeologi - il pennello della sua prosa è affettuoso e malinconico come quello di Mark Rothko nei suoi dipinti di metropolitana o di Philip Guston nelle sue scene di strada, prima che i due pittori affondassero nell'astrazione il loro sentimento della città. Lui scrive come ubriaco su tratti di spazio e geometria e distanza, sempre vedendo la vita della città nel suo intero e a un tempo con microscopica minuzia, e, con persistenza, compattando a forza insieme architettura ed emozione, comunicando con la grana di «sprezzanti cornicioni» o «ville avvizzite» o un «parco mezzo finito con quella strana nudità pubescente di tutte le nuove realizzazioni pubbliche» o «avvolgibili abbassati che respirano» o «asfaltiche scandole» (il neologismo che suggerisce «asmatico», «esaltato», «sefardico» e chissà cos'altro) la sua consapevolezza che l'arcipelago di isole colonizzato dagli invasori pazzi di questo continente e dai profughi che seguirono, e la natura degli edifici e delle strade e dei segni che gli arrivisti costruirono dovunque su queste isole di New York, sono in tutti i sensi impliciti nell'esperienza di ogni singola vita vissuta, e la sua stessa, sia pur temporaneamente, entro i confini che questi delimitano. La forma del paesaggio, in altre parole - e delle case e degli alberi, delle arterie stradali e della metropolitana che ora vi scorre sotto - nella concezione di Agee, ha assoggettato e civilizzato e corrotto coloro che erano arrivati per assoggettare e civilizzare e corrompere questo luogo; lo resero estraneo e ne furono resi estranei a loro volta. Agee affronta a muso duro questa duplicità di Brooklyn, il paradosso dello strano ed esibito sentimento di inferiorità per la propria prossimità a Manhattan e simultaneamente la propria bovina ignara smisuratezza, la propria indifferenza a ogni tentativo di definizione - incluso quello dello stesso Agee. Il quale, tuttavia, si rese così aperto, un portale offerto alla presenza collettiva, che sembra davvero sia riuscito ad alludere a ogni icona del luogo, ogni glorioso brandello di cultura rovinata che un brooklynese possa mai vantarsi di avere solo pensato di amare, e a menzionare ogni nome talismanico, Ex-Lax, Adelphi, DeKalb, trovando vitale concreta poesia nell'enigma dei nomi, cucendo insieme tempi diversi, parlando a ogni abitante di Brooklyn, passato o futuro. Un esempio che mi riguarda, Agee a un certo punto dipinge un cammeo distruttivo della distinzione e insularità di Brooklyn Heights (sottotitolato: il crepuscolo degli Dei); riferisce la paura dei suoi snobbissimi anfitrioni che «negri» e «siriani» stiano a «due isolati da noi»; quegli stessi «siriani» ora posseggono larghe aree del quartiere in questione, che certo appartiene molto più a loro che a ogni altro gruppo (e dov'è il grande romanzo sulla vita immigrata arabo-americana in Atlantic Avenue?) loro sono infatti i padroni di casa dell'appartamento in Bergen Street in cui oggi siedo a scrivere questo - può così sembrare che Agee mi stia dietro le spalle. La prosa del saggio, per concludere, più che un'onda di marea, è ciclonica, man mano che la narrazione si solleva sul picco vorticoso e affastellato di immagini dello stile profetico di Agee per vedere tutta intera Brooklyn e la sua gente, tuffandosi nelle vetrine dei negozi o sulle poltrone dei cinema o lungo una strada tranquilla per cogliere di slancio un'altra manciata di vite con poche frasi ritmate e compresse, e riprendere il suo slancio. Per finire allo zoo, perfetto simbolo della massima insinuazione maligna di Agee: che tutto questo pazzo lastricare strade e vestirsi e travestirsi e scribacchiare sui muri (o sulle pagine) e versar tè in tazze di porcellana alla fine non sia nient'altro che una visione del mondo naturale - che tutti i nostri segni culturali che affiorano, caotici o placidi che siano, sono soltanto evidenza delle nostre peculiari attività animali, e che Brooklyn è soltanto una versione particolarmente densa e sognante di quello zoo che è tutta la vita umana, un recinto in cui un certo numero di individui non particolarmente immaginosi o visionari possono collettivamente conseguire un grande, visionario risultato di massa, una sorta di enorme installazione artistica fatta da animali istintivi in cerca di consolazione, e soltanto vivendo le loro belle, ordinarie, pazze vite in contiguità l'uno con l'altro.

Un hashtag apre ai ragazzi le porte della politica

#interrogapolitica: è questo l'hashtag che i ragazzi stanno utilizzando per chiedere a Governo e Parlamento che cosa si sta facendo per il loro futuro. E' attraverso i loro tweet e il dialogo sui social che le loro istanze potranno essere rappresentate, giovedì prossimo 20 marzo, a ministri e sottosegretari, a deputati e senatori della bicamerale per l'infanzia, nel corso dell'incontro che Telefono Azzurro ha organizzato sul tema "I ragazzi interrogano la politica". Una quarantina di studenti romani tra i 14 e i 16 anni saranno i portavoce, nella Sala Aldo Moro della Camera, dei loro coetanei che da tutta Italia faranno pervenire richieste, dubbi, desideri, a coloro che oggi hanno in mano le sorti del Paese. Una risposta concreta allo spirito con cui il Presidente del Consiglio Matteo Renzi ha voluto cominciare il suo mandato, che Telefono Azzurro - da oltre 26 anni in prima linea nella difesa di bambini e ragazzi - ha creduto opportuno affidare alla voce stessa dei giovanissimi e ai nuovi mezzi di comunicazione da loro più utilizzati. Scopo dell'iniziativa è quello di focalizzare l'attenzione sulle varie situazioni che investono il mondo giovanile: da internet, al bullismo, alla droga, all'alcol, al desiderio di emancipazione, alle ambizioni legate ai loro sbocchi professionali. Problematiche sulle quali Telefono Azzurro da oltre 26 anni è quotidianamente impegnato a dar risposte, 24 ore al

giorno, 365 giorni l'anno. Per consentire un dibattito il più ampio possibile sui temi d'interesse, Telefono Azzurro ha lanciato sui propri "social" l'hashtag #interrogapolitica, attraverso cui gli studenti di tutta Italia potranno far pervenire ai loro coetanei - che diventeranno così i loro "portavoce" durante l'incontro alla Camera - le istanze da avanzare ai rappresentanti del Governo e del Parlamento.

“Lukas”: la nuova miniserie firmata Sergio Bonelli Editore

ROMA In edicola il 21 marzo Lukas la nuova serie a fumetti della Sergio Bonelli Editore. Creata dallo sceneggiatore Michele Medda (Nathan Never, Caravan) e dal disegnatore Michele Benevento (Dampyr, Caravan), racconta la storia di uomo uscito dalla tomba con un'insaziabile fame di carne umana, in una città dominata da sinistre creature. Il nuovo fumetto, che uscirà come una miniserie di 24 episodi mensili, divisi in due stagioni da 12 numeri ciascuna, è un mix urban fantasy con le cadenze del thriller e i toni cupi del noir. In una città lontana, accanto alla società degli uomini, vive un mondo oscuro, dominato dai Ridestati, esseri riemersi dal sonno della morte e guidati dalla fame di carne umana. Lukas è uno di loro, ma è diverso dagli altri. È l'unico che, pur non ricordando più nulla della sua perdita umanità, continui a provare sentimenti come la compassione e l'amore, fino a legarsi a una ragazza umana di nome Bianca. Quello che Lukas non sa è che Wilda Belsen, la spietata leader dei Ridestati, ha un conto aperto con lui, e ha sguinzagliato sulle sue tracce i suoi sicari più spietati. Il nuovo eroe della Bonelli Editore è anche su Facebook: <https://www.facebook.com/LukasSergioBonelliEditore>

La dieta ideale è orientata alle molecole degli alimenti

La dieta ideale per perdere peso in maniera sana e duratura si dovrebbe basare più sulle molecole che sul conteggio delle calorie. Questo il messaggio lanciato dal professor Pier Luigi Rossi, specialista in Scienza dell'Alimentazione nel volume "Dalle calorie alle molecole. Il nuovo orizzonte del controllo del peso" edito da Aboca Edizioni. Nella "partita" giocata ogni giorno da milioni di italiani contro l'ago della bilancia - spiega l'autore del libro - si commettono non pochi errori, dettati «da claim commerciali in cui "ipocalorico" fa rima con "dietetico"». «Con una concezione di questo tipo si può anche dimagrire di alcuni chili - aggiunge Rossi - ma dopo alcune settimane si verifica un blocco nella perdita di peso, la dieta temporanea si interrompe e, presto, si recupera tutto il peso perduto». «Diete basate solo sul conteggio delle calorie giornaliere, oltre ad essere altamente diseducative, non hanno nessuna validità scientifica perché le calorie, all'interno del corpo umano, non esistono - sottolinea - una porzione di pasta con tonno e pomodoro può avere le stesse calorie di due bicchieri di birra, ma è sbagliato e impensabile credere che i due cibi possano dare gli stessi effetti». Al contrario, recenti scoperte sulla genomica nutrizionale hanno dimostrato secondo l'autore del libro «che le molecole degli alimenti che assumiamo ogni giorno sono in grado di "dialogare" con le cellule e con il nostro patrimonio genetico (Dna): ad esempio quelle contenute nella verdura o nel pesce hanno la capacità di spingere l'organismo verso una modalità "perdi-peso". Solo attraverso la scelta dei cibi e quindi delle molecole che ingeriamo possiamo essere in grado di agire sul controllo di glicemia, insulina e lipemi, veri responsabili dell'accumulo di peso e di alcune delle più diffuse patologie dei tempi moderni, come diabete mellito di tipo 2, ipertensione e sindrome metabolica» conclude Rossi.

Se l'America privatizza la ricerca - Paolo Mastroianni

NEW YORK - La scienza in America sta diventando un fatto privato, nel senso che decine di miliardari mettono i loro soldi dove lo Stato non arriva più, per finanziare la ricerca. A seconda dei punti di vista, si tratta di una tendenza molto positiva, perché consente di raggiungere risultati altrimenti impossibili, o molto negativa, perché le priorità vengono stabilite dai singoli benefattori in base ai loro interessi personali. Secondo un'inchiesta del New York Times, circa quaranta tra gli americani più ricchi hanno promesso di donare quasi tutte le loro sostanze in beneficenza, per un totale di oltre un quarto di trilione di dollari. Il primo ovviamente è Bill Gates, l'uomo più facoltoso del mondo, che ha un patrimonio stimato in circa 76 miliardi di dollari e vuole restituirlo quasi interamente alla società. Attraverso la Bill & Melinda Gates Foundation ha già speso dieci miliardi in progetti sanitari globali, che vanno dalla lotta alla tubercolosi, fino alla malaria e la polio. Come lui, però, ce ne sono molti altri, nei settori più vari. Il suo amico e co-fondatore della Microsoft Paul Allen ha stanziato 500 milioni di dollari per lo studio del cervello; Ralph Ellison di Oracle ha creato la Ellison Medical Foundation, grazie a cui tre studiosi hanno vinto il premio Nobel; Eric Schmidt di Google ha aperto un centro per lo studio degli oceani, dopo che la moglie si era appassionata al mare facendo immersioni subacquee; il padre della tecnologia del fracking, George Mitchell, ha regalato 360 milioni per studiare fisica, lo sviluppo sostenibile e l'astronomia, costruendo anche il Giant Magellan Telescope in Cile. Potremmo andare avanti per pagine e pagine. Il Massachusetts Institute of Technology calcola che ormai il 30% dei fondi per la ricerca universitaria vengono dalle donazioni private. A confronto, il governo rischia di diventare un nano. La crisi economica del 2008 ha costretto l'amministrazione a fare risparmi, e gli studi scientifici sono stati una delle vittime. I finanziamenti per la ricerca di base sono scesi a trenta miliardi di dollari all'anno, e infatti Francis Collins, direttore dei National Institutes of Health da cui dipendono i soldi pubblici assegnati agli scienziati americani, ha definito il 2013 come uno dei momenti più neri nella storia della sua organizzazione. Fino a qualche tempo fa, c'era una certa diffidenza per il coinvolgimento dei privati in questo settore. Nel migliore dei casi, erano sospettati di essere guidati da interessi personali, che non coincidevano necessariamente con il bene comune. Magari un familiare era stato colpito da una certa malattia, e quindi enormi risorse venivano indirizzate a studiarla, anche se l'impatto complessivo sulla società non era così rilevante. Poi ovviamente i privati non hanno il polso degli equilibri demografici, economici e razziali del Paese, e i loro interventi non sono tarati sulla necessità di aiutare particolari gruppi sociali svantaggiati. I medici, per fare un esempio, potrebbero ritenere necessario studiare perché il cancro alla prostata colpisce di più la popolazione afro-americana, ma i donatori non sono sensibili a questo problema e non offrono le risorse. Nel peggiore dei casi, invece, i grandi imprenditori erano

sospettati di fare i propri interessi, finanziando solo le ricerche che potevano servire alle loro aziende. Questa percezione ora sta cambiando, un po' per necessità, e un po' perché la stessa filantropia si è evoluta. La crisi economica e la riduzione dei bilanci statali ha reso indispensabile il ricorso ai fondi privati. Nello stesso tempo, i donatori sono diventati più sofisticati, interagiscono meglio con le strutture pubbliche, e spesso vengono avvicinati direttamente dai centri di ricerca, che sollecitano il loro aiuto su progetti pensati autonomamente dagli scienziati e condivisi dalle stesse strutture pubbliche. La privatizzazione della scienza, in sostanza, non è più un tabù, e sembra destinata a diventare sempre più diffusa.

Miele, il dolce che gioca duro contro i batteri resistenti

Amato da molti come dolcificante e quale alternativa più sana dello zucchero bianco, il miele non è solo un alimento gustoso ma è anche ricco di virtù salutari, grazie ai suoi elementi come vitamine (A, E, K, C, complesso B), Sali minerali tra cui ferro, rame, manganese, iodio, silicio, cromo. Altri elementi importanti sono per esempio gli enzimi e le sostanze battericide. E proprio queste ultime sono state oggetto di un nuovo studio i cui risultati sono stati presentati durante il 247th National Meeting of the American Chemical Society (ACS), che si tiene dal 16 al 20 marzo 2014 a Dallas, in Texas. Il miele dunque non solo come dolcificante o alimento prelibato, ma anche e soprattutto come risposta alla crescente resistenza agli antibiotici da parte di una sempre più nutrita schiera di agguerriti batteri patogeni. La dott.ssa Susan M. Meschwitz e colleghi della Salve Regina University di Newport hanno scoperto che il miele è in grado di affrontare efficacemente e in diversi modi le infezioni batteriche. «La proprietà unica del miele - ha spiegato la dott.ssa Meschwitz - risiede nella sua capacità di combattere le infezioni su più livelli, rendendo più difficile per i batteri sviluppare una resistenza. Ovvero, utilizza una combinazione di armi, tra perossido di idrogeno, acidità, effetto osmotico, un'alta concentrazione di zuccheri e polifenoli che uccidono attivamente cellule batteriche». L'effetto osmotico, spiegano i ricercatori, è il risultato della elevata concentrazione di zuccheri nel miele. Questo fattore richiama l'acqua dalle cellule batteriche, conducendole alla disidratazione e di conseguenza uccidendole. Ma il miele non si ferma qui, dimostrando proprio come affermato dalla ricercatrice che agisce su più fronti. Un'arma di resistenza dei batteri è infatti anche la formazione di un biofilm che li protegge dagli attacchi dei farmaci antibiotici. Ebbene, come dimostrato anche da diversi studi, il miele inibisce la formazione di questo biofilm. «Il miele può anche interrompere il quorum sensing, che indebolisce la virulenza batterica, rendendo i batteri più sensibili agli antibiotici convenzionali», ha sottolineato Meschwitz. Per quorum sensing, s'intende il modo in cui i batteri comunicano fra loro, e si organizzano per dare vita alla formazione di biofilm. Gli scienziati fanno notare che in alcuni batteri questo sistema di comunicazione controlla anche il rilascio di tossine, che influisce sulla patogenicità dei batteri, o la loro capacità di infettare un organismo. La dott.ssa Meschwitz ha inoltre spiegato che il miele si differenzia dagli antibiotici di sintesi nella lotta ai batteri perché, a differenza dei primi, non attacca i processi di crescita essenziali dei batteri. Questo approccio, che è alla base del meccanismo d'azione degli antibiotici convenzionali, è fondamentalmente uno dei responsabili della resistenza ai farmaci da parte degli agenti patogeni. Secondo Meschwitz, il miele è efficace perché è ricco di antiossidanti, come i polifenoli, tra cui acidi fenolici, acido caffeico, acido p-cumarico e acido ellagico, così come molti flavonoidi. «Diversi studi hanno dimostrato una correlazione tra il non-perossido antimicrobico e l'attività antiossidante di miele e la presenza di composti fenolici nel miele - ha aggiunto Meschwitz - Abbiamo eseguito i test standard sugli antiossidanti del miele per misurare il livello di attività antiossidante. Abbiamo separato e identificato i vari composti polifenoli antiossidanti. Nei nostri studi antibatterici, abbiamo testato l'attività del miele nei confronti di E. coli, Staphylococcus aureus e Pseudomonas aeruginosa, tra gli altri». Infine, l'autrice dello studio ha ricordato che un gran numero test in laboratorio e studi clinici hanno confermato l'ampio spettro antibatterico, antimicotico e antivirale di miele. Insomma, il miele è sì dolce, ma quando il gioco si fa duro anch'esso inizia a giocare duro.

L'astinenza da nicotina riduce le connessioni cerebrali

Fumare fa male, questo lo sanno tutti. Quello che non tutti sanno è che il pericolo potrebbe esserci anche mentre non si fuma. Eh sì, perché anche l'astinenza dalla nicotina è considerata, secondo uno nuovo studio, un rischio per le nostre funzioni cerebrali. In particolare per quelle preposte alla volontà: per esempio, la volontà di smettere di fumare. Per inciso, accade che chi sta smettendo di fumare non riesce più a vivere la propria vita normalmente, ma si concentra esclusivamente su ciò che riguarda il fumo. Un po' come se il cervello andasse in loop. La ricerca, condotta da alcuni scienziati della Facoltà di Medicina dell'Università della Pennsylvania (Penn State) e del National Institute on Drug Abuse (NIDA), ha mostrato come tale astinenza raddoppi la difficoltà di passare da una rete neurologica all'altra. Ovvero di passare da una sorta di "modalità predefinita" - quindi quando si è in uno stato introspettivo e controllato - alla rete di controllo esecutivo che potrebbe contribuire ad avere una maggiore consapevolezza del proprio autocontrollo e, di conseguenza, nel riuscire a smettere di fumare. Per arrivare a tali conclusioni, gli scienziati hanno eseguito uno screening di imaging cerebrale condotto alla Penn nel nuovo programma "Brain and Behavior Change". L'imaging permetteva di vedere come i fumatori che si stavano astenendo dal fumo durante lo studio avevano una interconnettività indebolita a livello cerebrale tra tre tipi di reti: la rete di modalità predefinita, la rete di controllo esecutivo e la rete di salienza. L'ipotesi è dunque che tale connettività riduca le capacità dei fumatori di spostare o mantenere una maggiore influenza dalla rete di controllo esecutivo, proprio quella che potrebbe aiutare la persona a dire addio al fumo. «E' molto importante per le persone che stanno cercando di smettere di fumare essere in grado di mantenere l'attività all'interno della rete di controllo, per poter passare al pensare a se stessi e al proprio stato interiore e di concentrarsi sui propri obiettivi più immediati e i relativi traguardi», Spiega Lerman. Grazie a questo studio i ricercatori hanno potuto identificare una base neurologica dietro al dato di fatto che la maggior parte della gente che cerca di smettere di fumare, finisce spesso per ricadere nel fumo; e questo avviene fino all'80% dei casi. I risultati che sono emersi dallo studio, pubblicato su JAMA Psychiatry, secondo i ricercatori potrebbero essere utili al fine di riuscire a identificare quali sono i fumatori ad alto rischio di ricaduta e, di conseguenza, quelli che necessariamente hanno

bisogno di terapie molto più mirate per riuscire a smettere di fumare. Secondo Caryn Lerman, i fumatori che hanno smesso di fumare da tempi relativamente brevi hanno bisogno di un po' più di tempo per riuscire a trovare un po' di serenità interiore. Ciò si traduce nell'importanza di avere una grande forza di volontà che sia in grado di mantenere impegnato, ma soprattutto attivo, il sistema di controllo. Inoltre, al tempo stesso, vi è l'esigenza di riuscire comunque a svolgere le normali attività quotidiane e dedicarsi ai traguardi che ci si era prefissati.

Nuove scoperte sull'incurabile virus di Marburg

La via per debellare l'ancora incurabile virus di Marburg potrebbe trovarsi nel comprendere il suo modello di crescita e sviluppare di conseguenza degli inibitori. E questo è proprio ciò che hanno fatto i ricercatori della Icahn School of Medicine del Mount Sinai con uno studio pubblicato online su Cell Reports. Il dottor Christopher F. Basler e colleghi hanno trovato che una proteina che di norma protegge le cellule dallo stress ambientale, ironia della sorte, permette al virus di vivere più a lungo e replicarsi. Questa proteina è detta "Keap1". La scoperta di questa interazione e comprenderne il meccanismo, secondo gli scienziati può essere la chiave per sviluppare degli inibitori del virus, in modo che questo non possa replicarsi e invadere l'organismo infettato. Il virus di Marburg è indigeno dell'Africa, ma è così chiamato per via di un'epidemia che si sviluppò nel 1967 a Francoforte, in Germania e a Belgrado, nell'ex Jugoslavia. Il virus è causa di una febbre emorragica simile a quella provocata dal virus Ebola, le cui conseguenze sono drammatiche e devastanti: allo stato attuale le infezioni da questo virus portano alla morte circa il 90% delle persone che le contraggono. Il tipo di malattia è definita come zoonosi, ossia che l'uomo può contrarre venendo in contatto con un animale infetto. Sebbene come nel caso dell'epidemia del 1967 l'origine fu attribuita a un gruppo di scimmie infette importate, il reale serbatoio del virus non è mai stato identificato. I principali sintomi della malattia sono un rapido e improvviso forte mal di testa, accompagnato da dolori muscolari e un acuto stato di malessere. In concomitanza con l'esordio dei sintomi, compare febbre alta e la persona si debilita molto rapidamente. I sintomi peggiorano di giorno in giorno e compaiono anche dolori addominali, crampi, diarrea acquosa, nausea e vomito. Verso la fine del periodo di malattia, in genere tra il quinto e il settimo giorno, il paziente vede comparire delle emorragie in diverse parti del corpo che spesso portano alla morte, che sopraggiunge nell'arco di 8-9 giorni. La sua diffusione, oggi, avviene principalmente a causa di viaggiatori che possono provenire da diverse parti del mondo, tra cui anche l'Europa. «Il virus Marburg è sostanzialmente incurabile - spiega il dott. Basler, professore di Microbiologia, presso la Scuola di Medicina dell'Icahn e autore senior - Il nostro studio mostra che il virus Marburg VP24 interagisce con la proteina ospite Keap1». Secondo quanto scoperto dai ricercatori la proteina Keap1 regola la risposta antiossidante dell'organismo, proteggendo le cellule dai danni. Tuttavia, quando il virus interagisce con questa proteina, le cellule infettate dal virus Marburg VP24 sopravvivono più a lungo, facilitando lo sviluppo e la diffusione del virus. Questa nuova ricerca si è basata su precedenti studi in laboratorio, condotti dallo stesso Basler, in cui si è studiato il virus Ebola e scoperto che le proteine VP24 del virus bloccavano gli interferoni, che sono una parte importante della sistema di difesa dell'organismo nel rilevamento di virus. Il virus di Marburg, però, a differenza del virus Ebola, ha mostrato di interagire con una diversa proteina. «Se siamo in grado di sviluppare degli inibitori, il virus morirà e si replicherà più lentamente: questo è ciò che riteniamo ora», conclude il dottor Basler. Anche se i casi di infezione da questo virus sono piuttosto rari in Europa, non bisogna abbassare la guardia perché con il sempre maggiore scambio e circolazione delle persone da un Paese all'altro la diffusione può aumentare. E poi, poter trovare un modo per debellare il virus può non solo salvare la vita a che ne fosse contagiato, ma gli risparmierebbe una fine atroce, tra indicibili sofferenze.

Il cibo da asporto raddoppia il rischio di obesità

L'abitudine sempre più diffusa di mangiare fuori casa o consumare cibo da asporto - vuoi perché si è al lavoro o perché non si ha il tempo di cucinare - può essere dannosa per la salute, in particolare perché si rischia il sovrappeso e l'obesità. Queste due condizioni, come noto, sono spesso l'anticamera di problemi di salute anche seri. Consumare cibi già pronti può essere certo comodo, specie se non si ha il tempo o la voglia di cucinare. E si fa presto a dimenticare che il cibo preparato in casa è più sano, anche perché quello già pronto è più saporito e facilmente induce a consumarne di più e a generare una sorta di dipendenza. Il circolo vizioso che si viene a creare, gioco forza, ha delle conseguenze negative. Ad avvisare tutti quelli che senza rendersene conto indulgono in cibo da asporto o pronto sono i ricercatori dell'University of Cambridge che hanno condotto uno studio, pubblicato sul British Medical Journal (o BMJ), in cui emerge che chi mangia cibo da asporto o pronto ne diviene facilmente dipendente, ne mangia di più e ha il doppio di probabilità di diventare obeso. I dati raccolti dagli scienziati hanno evidenziato che chi era più esposto agli alimenti d'asporto consumava in media 5,7 grammi di cibo in più, rispetto a chi ne è meno esposto. Una quantità in più che è all'apparenza poca, ma che è invece significativa e può fare la differenza nell'acquisto di peso eccessivo e dannoso. Il risultato di una maggiore esposizione (e dunque consumo) al cibo pronto è un Indice di Massa Corporea (BMI) maggiore di 1,21 punti e due volte più probabilità di essere o diventare obesi, rispetto a chi si rivolge meno a questo genere di cibo. Insomma, il cibo preparato a casa è ancora e sempre più sano - se si segue una dieta corretta e si utilizzano gli alimenti giusti. Per cui, anche se si è costretti a mangiare fuori casa o se la sera si rientra tardi e si ha poco tempo per cucinare, bisognerebbe comunque organizzarsi in qualche modo per far sì che si possa mangiare il cibo preparato da sé. Forse bisognerà fare qualche sacrificio, metterci un po' di impegno in più ma, alla fine, ne va della propria salute - e questa non ha prezzo.